

European 'Productive cities'. Il concorso come archivio di idee e scenari progettuali

Ianira Vassallo, Francesco Monaco, Simone Tolosano

Nell'ultimo decennio, i governi di molti paesi industrializzati hanno promosso e finanziato azioni importanti per il rilancio della produzione manifatturiera, facendo trapelare, almeno all'apparenza, una certa nostalgia verso un modello economico di stampo novecentesco che in Italia, all'interno delle nostre discipline, richiama le forme spaziali indagate nei numerosi studi sulla 'città-fabbrica' (Magnaghi *et al.*, 1970) e su 'l'uso capitalistico del territorio' (Calabi, Indovina, 1973). La cornice in cui si inserisce questo rinnovato interesse verso il settore manifatturiero è definita principalmente dal documento presentato dall'Unione Europea, *For a European Industrial Renaissance* (COM, 2014), che invitava gli stati a implementare una solida base industriale attraverso politiche e azioni specifiche. In tal senso in Germania, già nel 2011, veniva definita una 'strategia ecologica' di potenziamento della manifattura e delle competenze interne a questo settore, come fattore di successo per competere nei processi economici a

scala globale. Parallelamente, negli Stati Uniti, il governo di Obama stanziava circa cinquecento milioni di dollari, per riportare sul territorio nazionale (attraverso quella che con poco successo è stata chiamata politica di *re-shoring*) i siti produttivi che le aziende statunitensi avevano trasferito in regioni con basso costo della manodopera. Anche in Italia si sta manifestando, seppur con lieve impatto (+0,9%, Istat 2020), un fenomeno di rientro delle attività delocalizzate precedentemente. All'interno di questo quadro, a scala locale, il Comune di Milano dal 2018 ha ad esempio promosso il progetto *Manifattura Milano*. Il programma si propone di supportare il rilancio della manifattura in città, con l'obiettivo di rendere il capoluogo lombardo un «ecosistema abilitante per la nascita, l'insediamento e la crescita di imprese operanti nel campo della manifattura digitale e del nuovo artigianato, al fine di creare nuova occupazione, rigenerare le periferie e promuovere la coesione sociale».¹ Una delle azioni più significative di questo progetto è stata quella di aprire gli spazi della manifattura, di renderli almeno occasionalmente visitabili. L'impresa si è resa visibile nel tessuto urbano, uscendo dal muro di cinta che per anni ne ha stereotipato l'immagine come un luogo oscuro, insalubre e ostile, per riabilitarlo a essere visto come spazio di opportunità per il territorio e la sua società.

Queste diverse ambizioni politiche hanno trovato un'importante cassa di risonanza all'interno delle nostre discipline, dove il rapporto tra territorio e produzione, nell'ultimo secolo, ha subito importanti trasformazioni. Dopo una fertile stagione di ricerca intorno al ruolo dell'industria nella costruzione fisica dei territori (richiamata brevemente all'inizio dell'articolo), alla fine del secolo scorso, la crisi industriale e il processo di decentramento delle attività produttive hanno depositato nel tessuto urbano un importante capitale spaziale, economico e sociale da re-immaginare. Queste condizioni sono state il motore di rilevanti strategie progettuali, come quelle del riuso, del *recycle* e del più recente *adaptive reuse* (Secchi, Boeri, 1990; Russo, 1998; Berger, 2006; Ciorra, Marini, 2011; Robiglio 2017), che ancora oggi pongono il tema della rigenerazione del patrimonio industriale (e non solo) dismesso.

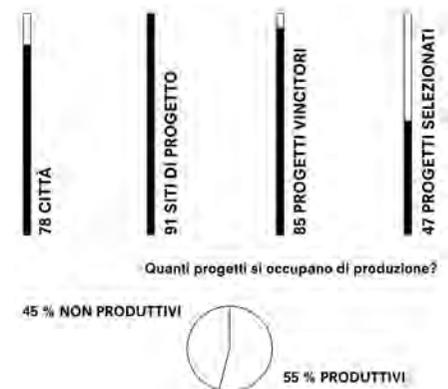
Il recente ritorno a una prospettiva che incentiva la presenza urbana di attività manifatturiera rappresenta un'occasione per cambiare punto di vista e per riportare al centro dell'attenzione il disegno delle forme della produzione nella città. A tal proposito, negli ultimi anni, ricerche di diverso tipo hanno contribuito a definire e approfondire questo dibattito. Tra le tante: *Industrial Urbanism: places of production*,



1



2



3

1. La nazionalità dei progettisti partecipanti alle due edizioni di Europan. La maggiore frequenza è indicata con gradazione di colore più scura.
2. La localizzazione dei siti di progetto oggetto delle due edizioni di Europan. La maggiore presenza di siti nello stesso stato è evidenziata con gradazione di colore più scura.
3. Grafico di sintesi dei progetti partecipanti alle due edizioni di Europan.
Fonte: elaborazioni degli autori.



4. Macaluso et al., *Makers Neighbourhood*.
Fonte: www.european-europe.eu/en/publications/european-14-results (accesso: 2021.05.10).

5. Huelga de la Fuente, *Top Spin*.
Fonte: www.european-europe.eu/en/publications/european-14-results (accesso: 2021.05.10).

6. Stefan Gründl, *A Green Settlement*.
Fonte: www.european-europe.eu/en/session/european-15/results (accesso: 2021.05.10).

7. Zuzana Jancovicova, *Hartland*.
Fonte: www.european-europe.eu/en/session/european-15/results (accesso: 2021.05.10).

coordinata da Eran Ben-Joseph (MIT) e Tali Hatuka (Tel Aviv University), la cui ambizione è ridefinire il ruolo dell'industria nella città contemporanea, rendendola parte integrante del suo metabolismo; *Cities of Making*, che esplora il ruolo e le forme della produzione a Londra, Bruxelles e Rotterdam in termini di tecnologia, risorse, e spazi di applicazione; la linea di ricerca *Urban production*, promossa dal Metrolab Brussels che, dal 2016, si occupa delle relazioni che oggi si creano – a Bruxelles – tra la 'produzione della città' e il ruolo della 'produzione nella città'; e, ancora, *Hybrid Factory/Hybrid City*, ricerca recente e tuttora in corso della storica dell'architettura Nina Rappaport,

già autrice del libro e della relativa mostra *Vertical Urban Factory* (2015, 2017). Anche in Italia il dibattito si è parzialmente riaperto, soprattutto grazie al tentativo del *City&Production Lab*, laboratorio temporaneo di ricerca del DIST del Politecnico di Torino, il cui risultato principale è stato il volume *Territorio e Produzione* (Bianchetti, 2019), ma anche attraverso le attività del dottorato di ricerca in urbanistica dello Iuav di Venezia (ad esempio, con le masterclass *Reindustrializing Europe* del 2016 e *Productive territories* del 2018 e alcune tesi di dottorato); o, ancora, grazie a progetti promossi dal centro interdipartimentale FULL (Politecnico di Torino) e da alcuni studi del DASTU del Politecnico

di Milano sui nuovi spazi del lavoro e sul rimodellamento economico e spaziale dei distretti industriali dell' 'Italia di mezzo'. Quello che accomuna questa costellazione di micro-azioni e ricerche, che trattano del tema con sguardi, competenze, obiettivi e osservando contesti molto diversi, è l'importanza di tornare a individuare e costruire le condizioni per cui la manifattura possa nuovamente relazionarsi con il sistema urbano. A tal proposito il concorso *European* rappresenta un'importante banca dati di progetti; nelle ultime due edizioni (xiv, xv), infatti, oggetto della competizione sono state le *Productives Cities*. *European* rappresenta un archivio attraverso il quale costruire un repertorio di

strategie, un abaco di proposte utili a indagare quale 'idea di città' sottintendono gli scenari presentati dai partecipanti e dalle municipalità che hanno candidato i loro siti; per scoprire cosa si cela dietro a una rinnovata proposta sulle *Productive cities*. Per questa ragione è stato avviato un programma di tesi di laurea magistrale con l'obiettivo di costruire un'indagine critica e di de-costruzione dei progetti presentati all'interno delle due sessioni del concorso. Partendo dagli obiettivi stessi del concorso, nella prima edizione del 2017, il presupposto è stato quello di indagare quale fosse lo spazio della produzione nella città multifunzionale. «Molti progetti di sviluppo urbano dell'era post-industriale hanno fatto della residenza il loro programma principale. Guardando indietro sui modi di organizzare questa ondata di rigenerazione urbana, si può vedere come è stato sistematicamente escluso un solo programma: l'economia produttiva. Oggi, in molte città europee, abbiamo una distanza spaziale e sociale tra abitazioni e luoghi di lavoro. I posti di lavoro legati all'economia produttiva del fare, del mantenere, nel riparare, tipiche dell'attività artigiana e della prossimità, dovrebbero fare parte della vita della città» (Rebois, Bonnat, 2018: 12). La proposta era quindi quella di ripensare agli spazi della manifattura nella loro relazione con l'abitare, con il tessuto urbano; di immaginare 'dispositivi e strategie di

ricongiungimento'. Diversamente dalla prima, la seconda edizione del concorso, nel 2019, ha posto al centro il progetto della transizione ecologica legata a una visione della città produttiva basata principalmente su tre temi: risorse, mobilità ed equità spaziale (Rebois, Bonnat, 2020). In maniera più articolata rispetto a come era stato definito due anni prima, si è posto l'accento sui possibili ingredienti di una trasformazione del territorio, in cui ecologia e produzione concorrono allo stesso obiettivo di benessere e vivibilità della città. Partendo da un database di quasi 2.000 proposte (1.003 presentate nella prima edizione, 901 nella seconda), per 91 siti localizzati in 16 paesi differenti, ne sono stati presi in considerazione 86: i progetti vincitori delle due edizioni. Questi offrono un insieme abbastanza esaustivo rispetto alla provenienza e composizione dei progettisti, alle condizioni dei contesti territoriali e alle richieste delle amministrazioni coinvolte (figg. 1, 2).

Osservando gli elaborati nel dettaglio, un primo elemento è emerso in maniera significativa: il 40% di questi progetti, se osservati attentamente, si è occupato di spazi della produzione in maniera marginale o opportunistica rispetto alle richieste del concorso, intendendo il tema in termini laschi e generalisti. Ai fini della ricerca quindi, l'analisi si è concentrata sulle 47 proposte più significative e pertinenti agli obiettivi dell'iniziativa. Attraverso una loro lettura incrociata e attenta, è stato possibile tracciarne nessi e scostamenti (fig. 3). È emerso un catalogo che non ha differenziato, come invece capita nel concorso, soluzioni pensate per un contesto urbano piuttosto che suburbano o rurale, e tantomeno si è occupato della scala degli interventi. Il catalogo si è piuttosto costruito intorno alla necessità di definire categorie sufficientemente laiche da riuscire a classificare i progetti in funzione del ruolo che la produzione assume all'interno della strategia proposta.

La prima strategia individuata dalla ricerca è stata quella della *mixité*: basata sulla diversificazione e moltiplicazione delle funzioni e degli usi preesistenti, usando il sistema economico-produttivo come motore generativo della richiesta di nuovi servizi. La produzione quindi si inserisce mimeticamente in un processo di parcellizzazione degli spazi e di riadattamento dei loro usi, sulle superfici di copertura (Macaluso *et al.*, progetto

Makers Neighbourhood, E14 – fig. 4), o nelle aree esterne (Huelga de la Fuente, progetto *Top Spin*, E14 – fig. 5) in virtù della costruzione di un sistema più articolato e ricco di relazioni con il resto del territorio.

La seconda strategia messa in campo è quella dell'*innesto*; un termine preso in prestito dal lessico agronomico, per definire un intervento secondo il quale la produzione si aggancia, si *trapianta* nel tessuto urbano esistente con nuovi spazi e volumi (vegetali e non), con l'ambizione di definire un effetto a catena sul territorio, alimentando nuove dinamiche spaziali, sociali ed economiche. In tal senso la produzione è un elemento altro e riconoscibile dal contesto, utilizzato per densificare lo spazio, per trasformarlo radicalmente. Talvolta è un catalizzatore, posto in maniera baricentrica rispetto al quartiere come oggetto esterno e attrattore (Stefan Gründl, progetto *A Green Settlement*, E15 – fig. 6); talaltra è un *parassita*, quando si 'aggrappa' a edifici, infrastrutture, per creare nuove opportunità e *visioni* di sviluppo territoriale (Zuzana Jancovicova, progetto *Hartland*, E15 – fig. 7).

La terza strategia è quella più tradizionale del riuso e si regge sul concetto di modellare, plasmare, adattare ex spazi industriali dismessi o sottoutilizzati a nuovi usi, legati a un concetto di produzione che oggi si definisce come più allargato e inclusivo. Come è facilmente intuibile, questo approccio genera progetti anche molto differenti tra loro, che interessano elementi diversi dello spazio: in alcuni casi si tratta del ri-utilizzo di suolo, altre volte gli interventi riguardano la scala dell'edificio (Björn Förstberg, progetto *A Seat at the Table*, E15 – fig. 8).

Nessuna delle strategie sopra descritte mostra evidenti caratteri di innovazione o di rottura rispetto alle tradizioni progettuali del secolo precedente. Al contempo però, nel loro insieme, gli esercizi elaborati in occasione del concorso, invocano il reinserimento di un'economia di mercato che è stata *disembedded* (Polanyi, 1944) rispetto alla società e che, di conseguenza, è stata espulsa lentamente e consapevolmente dai territori. Gli effetti di questo processo sono visibili nei progetti funzionalisti, come nei piani di zonizzazione del secolo scorso, dove la tendenza a dividere, separare, sfruttare in maniera predatoria suoli e risorse ha portato a una idea di città costruita 'per parti' in competizione



8. Björn Förstberg, *A Seat at the Table*.
Fonte: www.european-europe.eu/en/session/european-15/results (accesso: 2021.05.10).

tra loro. Ciò che oggi suggerisce l'immagine delle *productive cities* è di rimettere al centro dei nostri studi il rapporto tra economia, società e territorio, dove questi tre elementi assumono accezioni che rendono il quadro delle loro relazioni più sfaccettato e complesso rispetto al passato. Il sistema stesso di gerarchie che regolano le relazioni è cambiato: in questo senso l'impresa diventa oggi un soggetto in grado non solo di contribuire a migliorare il sistema economico urbano, ma anche di immaginare scenari di sviluppo territoriali più equi e sostenibili (Cerruti But *et al.*, 2021).

Note

1. Si veda: www.manifattureaperte.it/about (accesso: 2021.07.14).

Riferimenti bibliografici

- Berger A., 2006, *Drosscape: Wasting Land in Urban America*. Princeton: Princeton Architectural Press.
- Bianchetti C., 2019, a cura di, *Territorio e Produzione*. Macerata: Quodlibet.
- Calabi D., Indovina F., 1973, «Sull'uso capitalistico del territorio». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 2: 3-20
- Cerruti But M., Kërçuku A., Mattioli C., Setti G., Vassallo I., 2021, *Nuovi Immaginari. L'impresa come dispositivo urbano*. Macerata: Quodlibet.
- Ciorra P., Marini S., 2012, *Re-cycle. Strategie per la casa, la città e il pianeta*. Milano: Electa, Mondadori.
- COM – Communication from the European Commission, 2014, *For a European Industrial Renaissance*. https://ec.europa.eu/growth/industry/policy/renaissance_en (accesso: 2021.04.30).
- Magnaghi A., Perelli A., Sarfatti R., Stevan C., 1970, *La città fabbrica, contributi per un'analisi di classe del territorio*. Milano: Clup.
- Polanyi K., 1944, *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of our Time*. Boston: Beacon Press.
- Rappaport N., 2015, *Vertical Urban Factory*. New York: Actar Publisher.
- Rappaport N., 2017, «Hybrid Factory Hybrid City». *Built Environment*, 43: 72-86. Doi 10.2148/benv.63.3.72.
- Rebois D., Bonnat F., 2018, *European 14 results: Analysis of a session*. Paris: European.
- Rebois D., Bonnat F., 2020, *European 15 results: Productive cities 2*. Paris: European.
- Robiglio M., 2017, *Re USA: 20 American Stories of Adaptive Reuse: A Toolkit for Post-Industrial Cities*. Berlin: Jovis.
- Russo M., 1998, *Aree dismesse. Forma e risorsa della «Città esistente»*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Secchi B., Boeri S., 1990, a cura di, *I territori abbandonati*. Bologna: CIPiA.

Il rapporto impresa produttiva-territorio: alla ricerca di nuovi immaginari

Roberto Segà

La pubblicazione *Nuovi immaginari. L'impresa come dispositivo urbano*, curata da Michele Cerruti But, Agim Kërçuku, Cristiana Mattioli, Giulia Setti e Ianira Vassallo (2021), raccoglie i risultati di diversi lavori di ricerca sui temi della produzione, condotti all'interno dei Dipartimenti Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST) del Politecnico di Torino e di Architettura e Studi Urbani (DASTU) del Politecnico di Milano. I contributi, accompagnati da una serie di attente interviste a esperti di altre discipline e da un ricco progetto fotografico di Francesco Secchi, indagano il rapporto tra impresa produttiva e territorio, nell'ipotesi che un 'nuovo modo' contemporaneo di fare produzione contenga tracce di un diverso immaginario in grado di costruire una differente percezione della relazione tra economia, territorio e spazio urbano-architettonico. Dalla loro comparsa durante la rivoluzione industriale, le grandi imprese hanno sempre – nel bene o nel male – segnato il paesaggio urbano e i cambiamenti della nostra società. Si può, infatti, affermare che l'urbanistica stessa sia nata con l'industrializzazione, al fine di governare i

fenomeni di agglomerazione e le grandi questioni urbane, conseguenza della territorializzazione delle attività economiche. Nel tempo, il rapporto impresa-territorio è cambiato innumerevoli volte. Sono mutate la scala delle relazioni spaziali e la società, ed è cambiato anche il sistema produttivo. In Italia, si sono susseguiti diversi modelli organizzativi spaziali del fare produzione: tra i più studiati, la città-fabbrica, la piattaforma produttiva, i distretti industriali e il modello della Terza Italia. Ognuno è stato in grado di modificare non solo l'economia, le politiche e la società, ma anche l'idea stessa di città (Bianchetti C., 2019, «À rebours», in Ead., a cura di, *Territorio e produzione*, Macerata: Quodlibet, 162-167).

Oggi i forti cambiamenti sociali e del mondo del lavoro, la transizione ecologica, gli equilibri geopolitici, la finanziaria e l'integrazione economica stanno cambiando completamente gli scenari produttivi. Ne risulta che nuovi immaginari di città stanno prendendo forma, modificando le strutture urbane ereditate da precedenti paradigmi di sviluppo economico. L'impresa – questa è la tesi del volume – resta dunque uno dei soggetti principali dell'evoluzione urbana; come affermano gli autori è un 'dispositivo' in grado di guidare, trasformare e controllare il fenomeno urbano. L'impresa, in questo senso, 'produce territorio'.

Il volume offre un ventaglio di temi (innovazione, rischio, welfare, energia, ambiente e sviluppo), attraverso i quali leggere il ruolo attivo di alcuni esempi di *impresе dispositivo* italiane. Tutte le imprese sono state analizzate rispetto alla loro capacità di strutturare un nuovo rapporto con il territorio e le forme urbane che le ospitano.

A Torino, in alcuni capannoni obsoleti, eredità della fabbrica automobilistica nazionale, si nascondono *impresе molecola* come la Tecnocad, che ha saputo smarcarsi dal tracollo della grande impresa fordista alla quale era legata. Oggi, questa realtà produttiva, che incarna una parte microscopica dell'impero FIAT del Novecento, si è affermata come uno dei leader internazionali dell'*engineering* automobilistico, permettendosi nel tempo di acquistare e riqualificare alcuni spazi produttivi dismessi di Mirafiori, e contribuendo così a rinnovare la cultura e l'immagine industriale della città.



Nel duro panorama tarantino, legato alla crisi ambientale, economica e sociale associata all'ex Ilva, emergono invece alcune imprese che hanno fatto della lotta all'inquinamento la loro fortuna. Queste realtà imprenditoriali hanno oggi la potenzialità di sovvertire la condizione di crisi e abbandono legata alla grande fabbrica che inquina e sfrutta il territorio, costruendo una nuova relazione impresa-ambiente in grado di riscattare l'immagine dell'intera città e dei suoi abitanti.

Anche la storia produttiva dell'Enel, principale azienda di elettricità italiana, ci rivela quanto sia centrale il rapporto tra impresa-territorio-società, e quanto le sfide poste dalla transizione energetica potranno incidere spazialmente sullo sviluppo futuro dei territori in cui opera. Alcuni contesti italiani, messi a dura prova da eventi catastrofici quali i terremoti, ci aiutano meglio a comprendere l'importanza per l'impresa di essere radicata al territorio. Esempi contrastanti mostrano come, nei terremoti dell'Emilia e del centro Italia, alcune imprese siano riuscite a resistere, adattandosi a improvvise trasformazioni proprio grazie al loro radicamento locale, mentre altre abbiano subito uno spaesamento e siano entrate in difficoltà dopo essere state delocalizzate in luoghi e strutture più sicuri dal punto di vista sismico.

Esiste poi il *quarto capitalismo italiano*, connotato dalle *imprese campione del made in italy*. La loro localizzazione geografica rivela la necessità per queste realtà di inserirsi in contesti attrattivi, in cui l'infrastrutturazione del territorio non è solo spaziale ma anche cognitiva e sociale. Tali imprese sono dei ponti tra realtà locale ed economia globale. Per funzionare, hanno bisogno di ambienti fertili e vivaci come quelli metropolitani. In questo senso possono essere intese come *dispositivi di addensamento*, punti di riferimento per le politiche di sviluppo urbano.

Infine, più in generale, in molti luoghi del territorio nazionale, si sta delineando un nuovo modo di fare produzione: quello dell'*impresa come soggetto intermedio*, che non delega più al pubblico ma diventa attore principale della transizione sociale e ambientale. Si tratta, come dicono gli autori, di una nuova forma di ibridazione tra produzione e welfare, che sposta alcuni servizi e funzioni dal pubblico al privato, dalla città allo spazio industriale.

Nell'insieme, i diversi contributi restituiscono un mosaico produttivo in transizione, espressione di come stia nascendo, sotto diverse forme, una nuova consapevolezza d'impresa, che si esprime socialmente e spazialmente attraverso azioni concrete di etica produttiva. Le interviste e il progetto fotografico che chiudono il volume restituiscono la sensibilità degli autori nell'indagare gli impatti della transizione produttiva sul territorio e nell'interrogare gli attori. Il risultato è una narrazione composita, che ha il merito di rimettere al centro del dibattito urbanistico il ruolo delle attività economiche nella trasformazione del nostro ambiente. Un valido contributo che offre al lettore non solo la lucida restituzione di esempi concreti, ma anche la chiave concettuale per interpretare i cambiamenti produttivi in un'ottica progettuale e spaziale.

Nuovi immaginari. L'impresa come dispositivo urbano, a cura di Michele Cerruti But, Agim Kërçuku, Cristiana Mattioli, Giulia Setti e Ianira Vassallo, Quodlibet, Macerata, 2021, pp. 118, € 9,60.

Il Minore e l'Urbano

Luca Bertocci

«La nostra verità possibile deve essere invenzione, ossia scrittura, letteratura, pittura, scultura, agricoltura, piscicoltura, tutte le ture di questo mondo. I valori, le ture, la sanità, una tura, la società, una tura, l'amore, nient'altro che tura, la bellezza, tura delle ture» (Cortazar, 2005: 396).

Etimologicamente 'invenzione' non significa inventare, creare *ex-novo*. Occorre sentirsi il latino *in-venio*, che vuol dire trovare-dentro; è piuttosto un rinvenire che un inventare. Invenzione, perciò, non avviene da fuori su qualcosa, ma all'interno. Chi inventa scava e trasforma, cerca l'essere-in-potenza delle cose, un *not yet*. Un'invenzione è, per queste ragioni, *progetto minore* (Boano, 2020). È parola critica pronunciata lì dove disegno e mondo sembrano confondersi e respingersi contemporaneamente, in quell'orlo in cui abita l'*architettura*, tra le 'ture' la più tumultuosa. La questione essenziale è forse questa: in che rapporto dovrebbero trovarsi critica e progetto? Boano riprende da dove concludeva *The Ethics of a Potential Urbanism* (2016). Continua a cercare una *critical architecture*, ovvero «*critical practises*, pratiche che si fanno critiche e permettono di



rinegoziare continuamente la relazione tra critica e progetto» (Boano, 2020: 15). Questa è la soglia che abita chi decide di andare alla ricerca della minorità nel progetto architettonico e urbanistico, di avventurarsi in una zona di radicale indecidibilità. Il punto non è un *altro* spazio, un *altro* progetto o un'*altra* forma. Piuttosto una *gesture senza telos* che non reifichi la sua potenza in un'immagine, in una soluzione. Una postura che metta al centro il processo, non l'aspetto dell'oggetto edilizio. Che non trasformi – direbbe Assennato (2019) attraverso Tafuri – in espressionismo architettonico i contrasti sociali, come il Karl-Marx-Hof di Vienna. La questione è radicale: si può pensare il progetto senza principio di forma? Rispondere affermativamente a questa domanda è parlare di progetto minore, un 'via da' l'immaginazione proiettante, una critica interna al progettare, un *entwurf*. Il libro *Progetto Minore* abita e rende visibile uno spazio di possibilità sterminato, futuri e non futuro, *pluriversi*. Ad iniziare a latitare, a venir auspicabilmente deposta, è la forma-sovrana, la cornice dell'immagine che la obbliga – per dirla con Barthes (2003) – a non possedere alcun futuro se non il suo immobile essere-per-sempre-stata. Pensare il progetto minore significa allora pensarlo generativo, che rilascia moltitudini: «immanente e pertanto potenziale nelle plurali forme di liberazione che non trovano una composizione definitiva» (Boano, 2020: 100). Tonalità di potenza e scisma, *griete*, ovvero crisi e luce, inoperante in quanto «superamento del progetto stesso che tocca l'ineffabile qualità del suo di più» (ivi: 79). Aura, dunque, in cui si dovrà camminare domandando, urbanizzandosi. Teoria-in-pratica è infatti subito questione urbana, del costruito. È inoperativa, istituente, decoloniale. Costruire un processo critico, urbanizzare una deponenza, abitare l'ambivalenza sprigionando storie: è questa l'azione, la tonalità, l'intensità minore. Il 'dove' è l'immanenza, lo scalpitare di residui irrisolti, i possibili in questa vita, subito. Il tempo è la cruna dove il progetto minore passa per caricarsi del suo senso profondo e trascendersi verso il suo di più, verso le forze che agiscono intorno all'opera. O meglio è ciò che si rende indispensabile capire e affermare per pensare il minore: l'apertura dello spazio al tempo dopo la sua chiusura moderna (Farinelli, 2003,

2009). Il punto è ripensare radicalmente la modalità con cui il divenire – la cui idea è cruciale per comprendere il minore – pertiene al progettare, ovvero farlo senza il principio di forma. Suggestivo di immaginare una durata che non si esaurisca nel lasso logistico e lavorativo che trasforma il disegno in mondo. Che anzi, per diffrazione, apra in una corolla l'asse operativo, il filo di tempo che li unisce. Questo aprirsi è un durante, dopo e tutt'intorno; per comprenderlo bisogna ignorare l'orologio. Non significa indurre a permanere come manufatto, piuttosto indica un durare come progetto, senza concluderne l'etimo *pro-iacio* (gettare di fronte), senza *per-ficere*, senza compiersi, senza cioè esaurirsi. Ecco il punto critico: come dura il progettare? Boano suggerisce di pensarlo in una sofisticata dialettica di arresto e apertura, determinata dalle storie che il progettare ascolta e sprigiona. È in stretto dialogo con Grosz (2001) che la matassa si scioglie e plurigenera con il suo virtuale. Un progetto che rimanga spazio ma malleabile e in movimento, ovvero in una definizione diversa di tempo: questo serve per abbandonare la sua riduzione al solo spazio quantificato e «abbracciare uno spazio della durata» (Boano, 2020: 48).

Minore è dunque quando critica e progetto si uniscono attraverso il tempo per generare storie e parentele, direbbe Donna Haraway (2019), *entanglements* che si costruiscono e infra-strutturano. Il segreto del progetto minore è allora forse questo: se inteso come lo intendeva Lefebvre (1970, 2014), ciò che vuole liberare è l'urbano. Opera così la sua più radicale cesura. Come di fronte a uno specchio ma leggermente spostato, cerca di lavorare con se stesso e con ciò che si nasconde nel suo cono d'ombra, nel campo cieco, nel suo 'di più'. Scova – è invenzione, lo abbiamo detto all'inizio – ciò che resta altrimenti velato dall'immaginazione proiettante; è «la potenza che precede e anticipa il potere della composizione ordinata [...] ontologia sociale dentro alla quale gli strumenti classici dell'architettura mostrano tutti i loro limiti», come direbbe Assennato (2019: 97).

Il progetto minore sembra allora un ottimo strumento per «aprire dialoghi, traiettorie e percorsi di riflessione» (Boano, 2020: 102) all'epoca del trasporto metamorfico e de-lirante della città oltre se stessa, che ci troviamo a vivere.

Progetto Minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico e architettonico, C. Boano, LetteraVentidue, Siracusa, 2020, pp. 112, € 9,40.

Riferimenti bibliografici

- Assennato M., 2019, *Progetto e metropoli. Saggio su operaiismo e architettura*. Macerata: Quodlibet.
- Barthes R., 2003, *La camera chiara*. Torino: Einaudi.
- Boano C., 2016, *The Ethics of a Potential Urbanism*. London: Routledge.
- Cortazar J., 2005, *Il gioco del Mondo*. Torino: Einaudi.
- Farinelli F., 2003, *Geografia*. Torino: Einaudi.
- Farinelli F., 2009, *La crisi della ragione cartografica*. Torino: Einaudi.
- Grosz E., 2001, *Architecture from the outside. Essays on virtual and real spaces*. Cambridge: MIT Press.
- Haraway D.J., 2019, *Chthulucene*. Roma: Nero Editions.
- Lefebvre H., 1970, *La révolution urbaine*. Paris: Gallimard.
- Lefebvre H., 2014, *Il diritto alla città*. Verona: Ombre Corte.